



L'esperienza umana e cristiana del peregrinare

Elizangela Chavez Dias, mscs

APPROFONDIMENTI

L'esperienza umana e cristiana del peregrinare

Sr. Elizangela Chaves Dias, mscs

Alle radici del peregrinare

Il termine *peregrinatio* contiene la parola *ager* (campo) suggerendo così un'andata o una sosta in campagna, cioè in un luogo in cui non si vive normalmente, in un luogo particolare. La *peregrinatio* è caratterizzata dalla lontananza dalla famiglia, dalla casa, dalla patria e può significare sia il viaggio e il cammino in corso sia la permanenza o soggiorno in terra straniera. Quindi il verbo *peregrinari* può significare «peregrinare», «camminare» o «essere in terra straniera»¹.

L'origine del peregrinare come esperienza umana corrisponde alla stessa origine dell'uomo, pellegrino sulla terra fin dai primordi dell'umanità. Da sempre egli ha seguito due irresistibili spinte: vincere l'ignoto, conoscendolo, e capire l'esistenza di Dio e il suo volere. Le prime peregrinazioni conducevano gli uomini dalle caverne alle pianure, alle montagne, alle rive dei laghi e dei mari. In questo modo ci si trovava di fronte a fenomeni naturali sconosciuti che diventavano l'occasione di una vera e propria esperienza esistenziale. Questi luoghi, per il loro splendore e la loro bellezza, sono diventati nel tempo una specie di santuari, visti come manifestazione della divinità e spazio riservato per essa. Il peregrinare, come esperienza connaturale all'uomo, quindi, ha una sua dimensione trascendente.²

Nella concezione religioso-biblica, in particolare, il peregrinare è connaturale all'uomo in quanto costretto a lasciare il paradiso terrestre. Sappiamo che per i Greci l'uomo in questo mondo è forestiero, pellegrino, perché la sua anima appartiene al mondo dello spirito. Sia il suo corpo sia il mondo sono, per così dire, un albergo, un luogo di passaggio nel quale egli abita temporaneamente per ordine divino. Di conseguenza il saggio greco teme il mondo che gli è straniero e desidera raggiungere la patria.

La Bibbia, invece, interpreta l'estraneità dell'uomo nel mondo in modo diverso. L'uomo si è allontanato da Dio a causa del peccato ed è costretto ad andare ramingo nel mondo. Il mondo gli è estraneo e l'uomo non riesce a stabilirsi permanentemente in nessun luogo: egli è essenzialmente pellegrino. Tuttavia Dio non abbandona l'uomo, anzi, promette di camminare insieme a lui: «Camminerò in mezzo a voi, sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo. Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto; ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta» (Lv 26,12-13).

Diversi elementi biblico-teologici offrono la possibilità di comprendere il peregrinare umano nel quadro della storia della salvezza e di illuminare la vita di tutti quelli che sono in cammino. La storia della salvezza, infatti, si prefigura sia come dinamica di cammino dell'uomo verso la pienezza della vita in Cristo, sia come cammino di Dio verso l'uomo e con l'uomo. L'*homo viator*, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è in cammino verso la vera patria, cioè la comunione trinitaria. Il peregrinare umano non può, allora, che essere un'anticipazione dell'incontro ultimo di tutta l'umanità con Dio, in Cristo, per mezzo dello Spirito.

Nel progetto di Dio l'uomo esiste non come un'unità compiuta, ma come potenzialità in tensione verso la propria maturazione. Essere *viator*, cioè creatura in via, per strada, in cammino verso la patria della propria stabile identità, è la struttura essenziale dell'uomo, segnata dal divenire e non dalla staticità. L'esistenza umana intesa come progetto fa capire che l'uomo realizza se stesso mentre cammina e costruisce la propria storia. La vera storia dell'uomo è quella del cammino personale che egli percorre per essere pienamente se stesso secondo il piano salvifico. Ecco perché il cristiano non è mai arrivato e cammina sempre verso la perfezione, sotto la guida dello Spirito Santo, aspirando a giungere «allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13).

¹ Cfr. A. GRÜN, *In cammino. Una teologia del peregrinare*, EMP, Padova 2005, 13-15.

² Cfr. M. CIMOSA, *Genesi 1-11: alle origini dell'uomo*, Queriniana, Brescia 1984, 11-14; S.J. BÀEZ, «L'esperienza d'Israele: camminare con Dio», in *Rivista di Vita Spirituale*, 58, 4/5 (2004), 355; I. CARDELLINI, «Stranieri ed emigrati-residenti in una sintesi di teologia storico-biblica», in *Rivista Biblica*, 40, 2 (1992), 394-395.

Dio si fa pellegrino

Guardando all'Antico Testamento ci troviamo davanti ad un Dio che cammina con il suo popolo. La rivelazione avviene nel peregrinare di Dio con l'uomo che, obbedendo alla chiamata di Dio, a sua volta si mette in cammino verso la terra promessa. Nell'esperienza dell'esodo e del deserto il popolo diventa cosciente di essere il popolo di Dio, scelto da Lui³.

A differenza degli altri dei, legati alla terra, il Dio d'Israele è pellegrino, è il «Dio della tenda», che accompagna e protegge il popolo sia nel suo percorso verso la terra promessa sia sulle strade dell'esilio e della diaspora. Il creatore dell'universo, il Dio misericordioso non lascia l'errante camminare da solo, ma si fa pellegrino per riscattarlo e dimostrargli un amore di predilezione⁴.

La dinamica del peregrinare la vediamo già presente nella Trinità e si rivela nell'azione creativa e salvifica che culmina nell'incarnazione del Verbo, il quale si fa pellegrino per rivelare il Padre e donare lo Spirito. Venendo ad abitare in mezzo agli uomini, Gesù Cristo si mise in cammino dal Padre a noi e poi da Nazaret verso Gerusalemme⁵.

La vita di Gesù è tutta un peregrinare. Il Verbo pone la sua tenda in mezzo a noi; nasce in una mangiatoia ed è obbligato a fuggire dalla patria in Egitto, assumendo e ricapitolando in sé l'esperienza fondamentale del suo popolo; trascorre la vita pubblica come itinerante, percorrendo città e villaggi; condannato a morte, muore come uno straniero ma, nella sua glorificazione, ci dà l'effusione dello Spirito, che ci libera dal peccato, donandoci una vita nuova, aperta alla comunione nella diversità⁶.

I cristiani «stranieri e pellegrini sulla terra»

La predicazione della Chiesa ha insistito costantemente sulla metafora del pellegrinaggio. La vita terrena è un pellegrinaggio. Essere discepoli, missionari di Cristo, significa andare con Lui e come Lui, sentendosi di passaggio nel mondo, poiché «non abbiamo quaggiù una città stabile» (Eb 13,14). Dovunque si trovi il credente è uno che risiede temporaneamente, un ospite, un pellegrino. In quanto *homo viator* la collocazione geografica nel mondo non è la più determinante per il cristiano: ciò che è veramente importante è essere immagine e somiglianza di Dio, voluto e salvato in Cristo⁷.

La *Lettera a Diogneto* ci testimonia che i primi cristiani intesero la vita come un pellegrinaggio sulla terra:

«Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio».

«Come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando

³ Cfr. I. CARDELLINI, «Stranieri ed emigrati-residenti...», *op. cit.*, 138; G. DANESI, «Cammino di Dio e Dio del cammino», in G. DANESI – S. GAROFALO (a cura di), *Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura*, EMP, Padova 1987, 58-60; G. CAMPESE, «“I will make you live in tents again” (Hosea 12:9). The Church in an age of mobility», in *Traditio Scalabriniana* 7 (giugno 2008), 3-13.

⁴ Cfr. S.J. BÂEZ, «L'esperienza d'Israele...», *op. cit.*, 352-367; J. MOLTMANN, *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1971, 96-97; G. DANESI, «Cammino di Dio...», *op. cit.*, 58-60.

⁵ Cfr. J.E.M. TERRA, «A encarnação como revelação da Trindade», in *Revista de Cultura Bíblica*, 24 (2001), 119-125.

⁶ Cfr. G. GOZZELINO, *Nell'attesa della beata speranza*, Elle Di Ci, Leumann 1992, 187; I. SANNA, *Antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, Brescia 2001, 463.

⁷ Cfr. F.V. ANTHONY, *Ecclesial praxis of inculturation*, Las, Roma 1997, 63; G. BARBAGLIO, «In cammino: testimonianza biblica», in *Servitium* 31, 111 (1997), 159-160; A. AMATO, *Gesù il Signore: saggio di cristologia*, EDB, Bologna 1991, 460-471; PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Istruzione Erga migrantes caritas Christi* (3 maggio 2004), n. 16.

l'incorruttibilità nei cieli»⁸.

Essere straniero sulla terra è un segno distintivo del cristiano e la ragione del suo vivere è arrivare in cielo, la sua vera patria (cfr. Eb 11,10). Il cristiano dimostra che la realtà del mondo non è considerata l'ultima. Il senso spirituale del suo peregrinare («abitano sulla terra, ma hanno una cittadinanza in cielo») rafforza l'idea di una società celeste, che sarà raggiunta dopo il peregrinare terreno e che, come società escatologica, non può realizzarsi in questo mondo secondo la legislazione degli uomini.

L'autore della *Lettera a Diogneto* enfatizza questo aspetto: il cristiano in questo mondo è sempre un pellegrino, anche quando ha una stabile abitazione e una cittadinanza riconosciuta dalle istituzioni che governano il mondo. Egli sa di non poter sempre contare su di esse, di essere esposto a qualsiasi oltraggio, di non potersi avvalere di alcuna legge. L'unica forza gli viene dalla fede in Dio che gli ha promesso una patria. Così, anche senza allontanarsi dalla sua terra o dalla sua casa, egli si sente pellegrino e straniero. È pellegrino nel cuore e ne tira le conseguenze.

Troviamo un'altra testimonianza di quanto stiamo affermando nella prima *Lettera di Pietro*, dove i cristiani sono qualificati come stranieri e pellegrini (cfr. 1Pt 1,1-2.17). I destinatari della lettera sono chiamati «eletti» e «stranieri», quindi gli eletti vivono la loro elezione come esuli e forestieri. Pietro evidenzia la connessione di due poli, elezione ed estraneità. Così la condizione dei cristiani nel mondo viene paragonata a quella del popolo ebraico in Egitto (cfr. 1Pt 1,17) o nella diaspora (cfr. 1Pt 1,1; 5,3), facendo emergere un modello di Chiesa pellegrina e straniera tra le genti⁹.

La Chiesa pellegrina

L'immagine di Chiesa pellegrina si trova nei documenti del Concilio Vaticano II. Con una citazione di S. Agostino il Concilio afferma che «la Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» e che «tutto ciò che di bene il Popolo di Dio può offrire all'umana famiglia nel tempo del suo pellegrinaggio terreno scaturisce dal fatto che la Chiesa è l'universale sacramento della salvezza»¹⁰.

La Chiesa, che viene da Dio e verso Dio cammina, nascendo dalla Pentecoste sulle fondamenta dei dodici apostoli, è il popolo di Dio in cammino verso la Gerusalemme celeste. Come pellegrina nella storia, la Chiesa si trova in una condizione privilegiata per comprendere quelli che sono costretti a rifugiarsi in luoghi a loro estranei o a cercare una terra che possa garantire il pane, il lavoro, la libertà e la pace.

Mentre è pellegrina nel mondo, la Chiesa è già seme e inizio del Regno. Di fronte al fenomeno della mobilità umana, la sua missione è quella di cogliere in esso un segno dei tempi, una memoria del carattere transitorio in questo mondo. Il movimento migratorio ricorda il senso itinerante della vita di ogni persona e di tutta la Chiesa, anche di quelli che non sono mai emigrati. In senso spirituale tutti siamo stranieri e pellegrini sulla terra (cfr. Eb

11,13), in cammino verso la patria definitiva. Il migrante, il pellegrino, il rifugiato, lo straniero e altre categorie di persone in mobilità diventano, dunque, il paradigma che riassume il senso essenziale della vita del cristiano. In questo pellegrinaggio terreno i sacramenti sono via e alimento verso la pienezza e allo stesso tempo ci rimandano alla dimensione escatologica del «già e non ancora», cioè alla possibilità di pregustare la pienezza nel pellegrinaggio salvifico¹¹. L'Eucaristia poi è il viatico del popolo in cammino, il pane offerto alla nostra condizione di viandanti, il prolungamento della presenza di Cristo nella vita e nella storia. L'Eucaristia genera una dinamica di solidarietà nella storia e fra le persone.

La Vergine Maria, contemplata come «icona vivente della donna migrante»¹² si pone come punto di riferimento per i migranti e rifugiati per il modo in cui visse la sua vicenda umana. A motivo del suo itinerario di fede Maria è la pellegrina per eccellenza, la figura del popolo di Israele e il modello della Chiesa. Ecco perché viene

⁸ LETTERA A DIOGNETO, V, 5.8-10.17; VI, 1-3.8 secondo la versione citata in G. BOSIO – E. DAL COVOLO – M. MARITANO, *Introduzione ai Padri della Chiesa: secoli I e II*, Società Editrice Internazionale, Torino 1998, 230-232

⁹ Cfr. B. FORTE, *La Chiesa della Trinità. Saggio sul mistero della Chiesa, comunione e missione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, 193.

¹⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963), n. 2; Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* (21 novembre 1964), n. 8; Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (7 dicembre 1965), n. 45.

¹¹ Cfr. H. VORGRIMMLER, *Teologia dei sacramenti*, Queriniana, Brescia 1992, 63-67; C. ROCCHETTA, *I sacramenti della fede*, EDB, Bologna 1985, 184.

¹² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istruzione *Erga migrantes...*, op. cit., n. 15.

giustamente considerata dalla devozione popolare come *Madonna del cammino* e *Madre dei migranti*¹³.

In questa Chiesa pellegrina, noi della Famiglia Scalabriniana siamo chiamati a vivere il nostro pellegrinaggio, la nostra itineranza missionaria in un modo particolare. L'esperienza umana della migrazione può diventare, infatti, uno dei luoghi in cui Dio rivela il suo progetto di salvezza per l'uomo. In questo senso il cammino geografico assume valenze di ordine spirituale: il muoversi sulle strade del mondo è visto come un segno del cammino di fede, del comportamento morale e della ricerca di Dio.

Mentre nel nostro impegno missionario miriamo a far sì che nessuno si senta straniero ma che tutti si riconoscano «concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19) non cessiamo di ricordare che tutti siamo pellegrini. Ne deriva l'esigenza di non assolutizzare i beni materiali e di non divinizzare questo mondo, facendo costantemente memoria che apparteniamo al Signore e che verso di Lui camminiamo.

¹³ Cfr. E.G. MORI, «Maria, figlia di Sion, pia pellegrina», in J. BEYER (a cura di), *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*, EMP, Padova 1988, 23; G. PAOLO II, Enciclica *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), nn. 25-28.